

N° 6 / PRIMAVERA 2020

Alegre)))

JACOBINITALIA.IT

JACOBIN

ITALIA



La politica della paura **La paura della politica**



DA JACOBIN MAGAZINE

Chi ha paura della «political revolution» di Bernie Sanders

12 euro

8

Editoriale

La politica della paura. La paura della politica

10

Dallo Stato sociale allo Stato penale

La paura che sembra sottomettere le democrazie occidentali è la suggestione diffusa di un pericolo onnipresente, la percezione di una minaccia fantasmatica che trasforma l'ansia in richiesta di sicurezza

Donatella Di Cesare

16

Economia della caccia alle streghe

Francesca Coin

22

Dall'emergenza alla ribellione

Riccardo Antoniucci
intervista **Serge Quadrupani**

28

La paura va in città

Giuliano Santoro

34

Il terrorismo dell'uomo bianco

Elaija Emanuela Osei

38

Il mostro che viene dal sud del mondo

Gaia Giuliani

44

Noi abbiamo paura

Valentina Sejdic

48

Il mito dei migranti che «ci rubano il lavoro»

Lorenzo Zamponi
intervista **Guglielmo Meardi**

54

Il potere dello stigma

Imogen Tyler

58

Ribellarsi al trauma

Dario Firenze
Marie Moïse

64

Il cinismo, l'altra faccia della paura

Lorenzo Zamponi

68

Fumetto

Io che non vivo senza te

Assia Petricelli
Sergio Riccardi

75 Chi ha paura del desiderio?

Renato Busarello

78 La Grande Paura rivoluzionaria

Luca Addante

82 Sempre allegri bisogna stare

Gaia Benzi

86 Storie I want to believe

Giuliano Santoro
Gaia Benzi
Selene Pascarella

90 Il lato meno oscuro della forza

Selene Pascarella

96 La fine del mondo e le sue paure

Giovanni Bettini

104 100 Un futuro da paura

Daniele Barbieri

Le ragioni del coniglio

Daniele Giglioli



Chi ha paura della «politica revolution» di Bernie Sanders

112 Saranno i ricchi a battere Bernie?

Paul Heideman
intervista
Thomas Ferguson

118 Medicare for all: ora o mai più

Nathalie Shure

123 Tutti gli errori del Labour

Michael Walker

126 Come essere anticapitalisti

Vivek Chibber

133 Il grande schermo della rivoluzione

Eileen Jones

Citoyens



DESK

Giulio Calella
Salvatore Cannavò
Marta Fana
Marie Moïse
Giuliano Santoro
Lorenzo Zamponi

Assia Petricelli
Alberto Prunetti
Bruno Settis
Wu Ming 1

ART DIRECTOR
Alessio Melandri

Gaia Giuliani
Guglielmo Meardi
Elaija Emanuela Osei
Selene Pascarella
Imogen Tyler
Serge Quaddrupani

REDAZIONE

Elisa Albanesi
Gaia Benzi
Marco Bertorello
Francesca Coin
Danilo Corradi
Sara Farris
Simone Fana
Giacomo Gabbuti
Piero Maestri
Sabrina Marchetti
Francesco Massimo

WEB MASTER
Matteo Micaella

HANNO COLLABORATO

Luca Addante
Riccardo Antonucci
Daniele Barbieri
Giovanni Bettini
Renato Busarello
Donatella Di Cesare
Dario Firenze
Daniele Giglioli

**COORDINAMENTO
CON JACOBIN USA**
David Broder

ILLUSTRATORI

Irene Rinaldi
Frita
Pronostico
Luciop
Mariachiara Di Giorgio
Martoz

COPERTINA
Rita Petruccioli

JACOBIN ITALIA
Rivista trimestrale
n. 6 - primavera 2020

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 173/2018 rilasciata il 25/10/2018

**Testata e articoli tradotti
da Jacobin Usa su licenza di**
Jacobin Foundation Ltd
388 Atlantic Avenue
Brooklyn NY 11217
United States

EDITORE

Alegre

Edizioni Alegre società cooperativa
Circovallazione Casilina, 72/74
00176 Roma
www.edizionialegre.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Cannavò

Chiuso in tipografia il 18 febbraio 2020

STAMPA
Arti Grafiche La Moderna S.r.l.
via Enrico Fermi, 13/17
00012 Guidonia Montecelio (Roma)

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Messaggerie Spa

ABBONAMENTI (4 NUMERI)
Digitale: 24 euro
Digitale + cartaceo: 36 euro
Spedizioni in paesi Ue: 20 euro
Spedizioni in paesi extra Ue: 35 euro

INFO
www.jacobinitalia.it
info@jacobinitalia.it

Economia della caccia alle streghe

Dalle «**welfare queen**» di Reagan alla «**zingaraccia**» di Salvini, per imporre le sue regole il mercato ha bisogno di **creare mostri** e additare nuovi capri espiatori. A questo scopo la paura diventa un elemento decisivo

N

📄 **Francesca Coin**

ell'aprile 2012, l'allora ministro della sanità ellenico Andreas Loverdos introduce una direttiva con la quale giudica legittima la detenzione di soggetti considerati «un rischio potenziale per la salute pubblica». Il decreto di sanità pubblica 39A consentiva alla polizia greca di fermare, detenere e sottoporre forzatamente a test dell'Hiv, dell'epatite o di altre malattie sessualmente trasmissibili, persone ritenute un «potenziale rischio» per la società. Nel giugno 2012, pochi giorni prima delle elezioni parlamentari, centinaia di donne vengono fermate nei quartieri più poveri di Atene, portate in carcere e sottoposte ad analisi forzate. Le immagini mostrano poliziotti in borghese che scortano donne in manette con guanti sterili, per evitare di esserne infetti. In quei giorni, il quotidiano greco *Espresso* pubblica in copertina la foto di una donna risultata positiva al test Hiv con il titolo «voleva diffondere la morte». Negli stessi giorni, le fotografie, i nomi e cognomi, le date e i luoghi di nascita di queste donne vengono resi pubblici dai telegiornali. Identificate come «prostitute» e accusate di aver contratto una malattia con l'intenzione deliberata di diffondere il contagio, diciassette di queste donne sono state costrette a rimanere in carcere per diversi mesi prima di essere assolte.

Nei primi mesi del 2012, i casi di infezione da Hiv in Grecia erano aumentati del 1.450% rispetto al 2010, come dichiarato da Medici Senza Frontiere, per effetto congiunto dei tagli ai ser-

Francesca Coin, sociologa all'Università di Lancaster, si occupa di lavoro, moneta e diseguaglianze.





vizi e alla sanità e della riduzione di circa un terzo dei programmi di scambio di siringhe. Prima della crisi, anche i tossici e le donne sulla strada potevano condurre una vita più o meno normale, trovare un lavoro part-time, due soldi per pagare un affitto, e libertà di accesso a servizi sanitari e alle cure mediche. Dopo la crisi, erano tornati casi di trasmissione verticale dell'Hiv ai figli da parte della madre, cosa che era divenuta rara in Grecia, a indicare l'assenza di percorsi terapeutici idonei durante la gravidanza. In questo contesto di crisi sociale e austerità, Loverdos inizia una caccia alle streghe che sposta l'asse della discussione dalle politiche macroeconomiche alle donne che vivono sulla strada, quella minaccia per la società, quella bomba di sovversione e di depravazione che rischiava di diventare incontrollabile se le autorità non fossero intervenute.

Di fatto, il paese ellenico in quei giorni si trovava dentro una specie di *impasse* caratterizzata da una duplice impossibilità, quella di continuare a seguire le regole del mercato e quella di riformarlo. Quando gli effetti di un sistema economico fondato sul libero mercato devastano il tessuto sociale; quando tuttavia ogni tentativo di riformare il sistema è reso impossibile da una nuova fuga di capitali – scriveva l'economista e sociologo Karl Polanyi – l'unica soluzione è stralciare ogni rimanente vestigia di istituzione democratica, per assicurarsi che il mercato funzioni a prescindere dalla volontà popolare – quello che è accaduto in Europa negli ultimi dieci anni. Precisamente dentro questo punto morto era la Grecia nel 2012. Sull'orlo di un default che rischiava di far saltare lo stesso sistema bancario che aveva inondato di prestiti a basso costo il sud Europa, il governo greco era

stato costretto ad accettare un primo prestito di 110 miliardi in cambio di un pacchetto di austerità. Il costo della stabilità monetaria lo pagava la popolazione, mentre gli aiuti alla Grecia andavano a salvare i sistemi bancari europei. In quei mesi, nel momento in cui la popolazione si stava rendendo conto di essere stata usata come vittima sacrificale, nel centro di Atene comparivano donne la cui sola presenza riusciva a «contagiare uomini e animali, rovinare i raccolti, avvelenare il cibo, far scomparire la cacciagione, seminare la discordia intorno a sé», ed era a tal punto patologica da ricordare la caccia alle streghe.

Quando l'ansia sociale diventa difficile da gestire – scriveva René Girard – quando la società è vicina all'implosione, il capro espiatorio previene il collasso. Nelle società in crisi, per tenere a bada l'ansia, il branco cerca una vittima, ne dimostra la colpevolezza e poi la bracca, la circonda, la crocifigge, la isola, la arresta o la deporta, come in questo caso. Ci sono diverse cose importanti nell'analisi di Girard del capro espiatorio. La prima è che per Girard la persecuzione del capro espiatorio avviene nelle società in crisi. Le cause della crisi non sono determinanti, al contrario sono indeterminate, e tanto più sono indecise più forte diventa la necessità di trovare un colpevole, quell'ammasso di depravazione che, minacciando la società con la sovversione, impone a quest'ultima di braccarlo. La seconda è che per Girard il capro espiatorio è innocente. È una vittima che viene giudicata colpevole solo perché c'è un indizio che testimonia la sua relazione con le cause della crisi.

Le cause della crisi erano effettivamente confuse. Per quanto oggi sia ampiamente dimostrato che il sacrificio della popolazione ellenica fosse condizione indispensabile per impedire il collasso delle banche, il punto fondamentale è che la legittimità di questo salvataggio selettivo, che sacrificava una classe per proteggere l'altra, dipendeva dalla capacità di spostare sulla vittima sacrificale anche la colpa. Il problema non era solo sospendere la democrazia in linea con la pressione dei mercati, ma presentare l'azzardo morale delle banche come un eccesso di spesa pubblica, sino a privare la popolazione stessa delle condizioni necessarie per distinguere nitidamente le cause della crisi dai messaggi di colpevolezza con cui veniva bombardata: «Avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità».

È in quel contesto che Loverdos inizia la sua caccia alle streghe. Un po' come avveniva ai tempi di Francis Bacon, era necessario elaborare una nuova «teoria del mostruoso» per difendere il capitalismo dalle donne e dai poveri, da quei potenziali ribelli che non avevano nulla da perdere nell'innescare una rivolta popolare. Per prevenire la sovversione e difendere il potenziale di progresso del capitalismo, Bacon aveva stilato un elenco di sette tipologie di mostri e esseri deformi, contro natura, pericolosi, che andavano estirpati come nemico interno. Una di queste erano proprio le donne, le ribelli e le amazzoni, le prime a distruggere le recinzioni alle terre, a rubare il pane, a condurre la popolazione in rivolta. Per salvare il capitalismo, bisognava imbrigliare le amazzoni, e mobilitare fantasie di paura e terrore per incanalare contro di loro il risentimento sociale.

C'è da dire che rispetto a quei tempi, la campagna di Loverdos non è stata efficace: attiviste, femministe e associazioni per i diritti umani hanno condannato la sua iniziativa,

LA GRECIA NON POTEVA
NÉ ASSECONDARE
IL **MERCATO**
NÉ RIFORMARLO.
COSÌ I POVERI SONO
DIVENTATI QUESTIONE
DI **ORDINE** PUBBLICO

portando all'abrogazione del Decreto di Sanità Pubblica 39A introdotto dal Partito socialista (Pasok) nel maggio del 2013 e poi nuovamente il 17 aprile 2015. A ben vedere, tuttavia, la creazione di mostri è stata dominante durante tutte le crisi degli ultimi quarant'anni, con il duplice scopo di placare la ribellione e celare i veri responsabili della crisi.

Nel suo meraviglioso libro, *Killing the black body* (Vintage, 1997), per esempio, Dorothy Roberts racconta come sia stata la donna nera a divenire il capro espiatorio delle politiche di austerità negli Stati Uniti da Reagan in poi. Ronald Reagan, la cui presidenza passerà alla storia per avere triplicato il debito pubblico, aumentato le spese militari, attuato la più grande contro-rivoluzione fiscale della storia tagliando le tasse per i ricchi, sotto l'egida di Arthur Laffer, ha fatto leva sulle fantasie coloniali più oscure della cultura statunitense per creare consenso all'austerità. Questa volta il capro espiatorio era la *Welfare Queen*, simbolo delle donne nere che richiedevano sussidi statali, divenuta il cavallo di battaglia della corsa presidenziale di Reagan già nel 1976. «A Chicago – disse Reagan in quell'anno – hanno trovato una donna che detiene il record. Ha usato 80 nomi, 30 indirizzi, 15 numeri di telefono per raccogliere i buoni pasto, la previdenza sociale, i sussidi per quattro mariti veterani deceduti inesistenti. Il suo reddito in contanti, esente da tasse, è stato di 150.000 dollari all'anno». Per Dorothy Roberts, la *Welfare Queen*, immagine mostruosa di una donna nera, sempre incinta, priva di morale, che minaccia di diffondere nei quartieri bianchi la droga, la disoccupazione e la povertà, è riuscita a mobilitare a tal punto gli incubi dell'America bianca da riuscire da sola a legittimare lo smantellamento del welfare e la *reaganomics* da allora in poi.


Di fatto, anche a quei tempi la storia era più complicata. La rivoluzione monetarista, quella specie di rivincita di classe a cui David Harvey riconduce l'inizio dell'epoca neo-liberale, è stata un processo articolato, che ha pianificato attentamente il cambiamento dei destinatari di classe delle politiche redistributive senza perdere il consenso sociale. È così che, per esempio, quando il capitale ha deciso di scioperare, nel 1975, e di smetterla di finanziare programmi di inclusione sociale della città di New York, troppo influenzati dal Civil Rights movement e dal Black Panthers Party, nessuno doveva interpretarlo come una vendetta di classe. La decisione dei ricchi di smetterla di finanziare lo stato sociale doveva essere interpretata come un intervento doloroso eppure indispensabile per salvare la città dalla tendenza a consentire ai poveri e agli opportunisti di vivere alle spalle della società. «Aveva tutta l'aria di un colpo di Stato da parte delle istituzioni finanziarie contro il governo democraticamente eletto della città di New York», ha scritto David Harvey per commentare la minaccia di bancarotta subita dalla città. Eppure allora come oggi, complice l'impenetrabile mistica del linguaggio bancario e l'architettura stessa del sistema monetario, la cura draconiana di tagli al welfare, alla sanità, al trasporto pubblico, all'istruzione e all'edilizia popolare non era stata presentata come una sospensione della democrazia, ma come l'indispensabile disciplinamento della condotta immorale di individui irresponsabili che vivono alle spalle degli altri.

«Le povere madri nere non si limitano a procreare in modo irresponsabile», scrive Roberts, ma vogliono fare più figli per farli diventare ricchi alle spese dei bianchi. «Date a quelle pigre e incapaci buone a nulla un dito e si prenderanno un braccio», riportava la

Welfare Rights Organization di Milwaukee nel 1972: «Bisogna prendere tutte quelle imbroglione e metterle ai lavori forzati o mandarle in prigione. Toglierle dall'assistenza sociale. [...] Sono stanco di pagare le loro bollette». Una volta ancora, negli anni Settanta, erano le donne la causa di contagio, questa volta l'infezione non era solo virale, persino la povertà era diventata infettiva e impedire alle donne nere di fare figli era l'unico modo di prevenire che il mondo venisse inondato da orde di tossici e disoccupati.

Sarebbe bello se tutto questo fosse alle nostre spalle ma non è così. Il testo di Imogen Tyler in questo numero racconta bene come la politica di austerità del partito conservatore in Gran Bretagna sia stata legittimata da una stigmatizzazione dei beneficiari di welfare presentati come parassiti. La demonizzazione dei percettori di welfare, quel residuo «improduttivo» di persone che «persistono a raggirare il sistema» e a «mungere con l'inganno» le scarse risorse nazionali, non fa leva esclusivamente sull'immaginario coloniale dei paesi occidentali, su quella cultura della paura in base alla quale «le terre altre» e la «sessualità altra» descrivono territori oscuri dai quali l'uomo bianco deve proteggersi, ma anche dall'incomprensione delle cause della crisi. L'ex premier George Osborne, non a caso, demonizza i percettori di welfare negli stessi anni in cui lo Stato interviene per salvare il sistema bancario britannico, anzitutto Northern Rock, Rbse Lloyds Bank, portando il rapporto debito/Pil dal 40% al 90% in pochi anni. Ancora una volta, questo straordinario spostamento di risorse dai poveri alle banche veniva nascosto all'opinione pubblica attraverso lo slittamento della colpa verso i poveri, cui faceva da grimaldello l'*invisibilizzazione* delle questioni finanziarie, come conseguenza congiunta di quelle che potremmo definire le conseguenze politiche della neutralità della moneta e del tentativo, confessato dall'allora governatore della Banca d'Inghilterra Mervyn King, di tenere il salvataggio segreto per prevenire il panico.

È così che, ancora oggi, la più spietata demonizzazione dei soggetti più vulnerabili della società continua come riflesso del progetto politico, elaborato lucidamente dai tempi di John Locke, David Hume e Adam Smith, di consentire ai mercati di controllare la spesa sociale mentre il controllo democratico dei mercati è precluso. È dietro questa fondamentale asimmetria di classe che si consuma il tentativo di presentare l'austerità come un male necessario per disciplinare i poveri, in una straordinaria elusione della democrazia, ed è attraverso la mobilitazione di fantasie coloniali che la società si trova sedotta da politiche punitive, che non solo la colpiscono alle spalle ma dividono la classe lungo le linee del genere e della razza.

Siamo a un passo, è evidente, dalla «zingaraccia» di Salvini, dalle ronde nei campi nomadi, dai roghi ai senzatetto, da quel «prima gli italiani» che normalizza uno stato di austerità permanente mentre difende l'allocazione di welfare ai soli bianchi. Vista da qui, la sospensione della democrazia è un obiettivo sadico ma piuttosto facile. Basta individuare le fasce sociali ribelli, sempre alla testa delle rivolte, e catalizzare contro di loro la paura e il terrore che si liberano nelle epoche di crisi. Basta un capro espiatorio, alle volte, per aizzare la società contro l'obiettivo sbagliato. Fino a che la società lo permette. 

LA POLITICA DI **AUSTERITÀ**
IN GRAN BRETAGNA
È STATA LEGITTIMATA
DALLA STIGMATIZZAZIONE
DEI BENEFICIARI
DI **WELFARE** PRESENTATI
COME PARASSITI